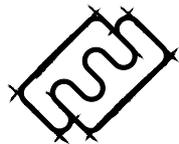


**COLLANA SAGGI ROMANZATI
ELMI'S WORLD**

ANTONELLA POLENTA

TALVOLTA UN LIBRO

**FRANCESCA DA RIMINI
NATA DA POLENTA**



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

TALVOLTA UN LIBRO
FRANCESCA DA RIMINI NATA DA POLENTA
di Antonella Polenta
Collana "Saggi Romanzati"
ISBN : 978-88-97192-79-4
© Casa Editrice Elmi's World
Prima edizione maggio 2016

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

A Francesca, mia madre,
sempre viva nel mio cuore
e nei miei pensieri.

*I' cominciai: Poeta, volentieri
parlerei a que' duo che insieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
per quello amor che i mena, e quei verranno.
Si tosto come il vento a noi li piega,
muovo la voce: O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!.*

*Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per aer maligno,
si forte fu l'affettuoso grido.*

*O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il Re de l'universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.*

*Siede la terra dove nata fui
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.*

*Da ch'io intesi quelle 'anime offense,
chinai 'il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancillotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senz'alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea sì che di pietade
io venni men così com'io morisse;
E caddi come corpo morto cade.*

Dante: Inferno - Canto V

L'attesa

Gradara, settembre 1289

Lanfranco si era svegliato di buon'ora. Era troppo allegro per restare a poltrire come il suo solito. Benché non fosse un'ora acconcia per presentarsi al castello, scalzò le coperte e si caracollò giù dall'enorme letto a baldacchino.

Ogni mattino, al risveglio, il pensiero di dover inclinare il tergo e imprimere un colpo alle reni per dare slancio alle gambe, che altrimenti non avrebbero toccato il pavimento, era talmente assillante da indurlo a ritardare quanto più possibile quel momento. Malgrado il suo aspetto piacente - una fluente capigliatura nera gli incorniciava il viso dai tratti regolari, lo sguardo assassino, il sorriso accattivante - era di modesta statura. Infilò le ciabatte, stiracchiandosi raggiunse la finestra e sbirciò il cielo. Strie rosate del giorno appena sorto tingevano l'orizzonte. Aprì la pesante imposta e cacciò la testa fuori. L'aria pungente gli fece aggricciare il naso e le labbra. Per reazione a quella fredda ma piacevole sferzata d'aria, allargando le braccia, ispirò a pieni polmoni. I cinguettii degli uccelli acquattati fra i rami dei sottostanti lecci lo accompagnarono per tutto il tempo. Richiusa la finestra, si sedette allo scrittoio. Fra fogli, pergamene, carte, calami, inchiostri e penne d'oca troneggiava una clessidra. Non passava attimo che non la osservasse, ma il mirarla e rimirarla non accelerava il trascorrere del tempo che mai come in quell'occasione gli parve eterno. I granelli di sabbia venivano giù così a rilento che gli venne voglia di imprimere un colpo sull'ampolla per accelerarli. In questo caso l'inganno l'avrebbe rivolto solo a sé stesso e non di certo al tempo. Neppure il comporre carmi, trastullo suo preferito, riusciva a distoglierlo dall'assillo interiore. Le parole sulla pergamena resistevano giusto l'istante in cui vergava la vocale finale, che di lì a poco le raschiava via. Mentre i fuochi dell'anima, le carbonelle dell'ardore, gli uzzoli d'amore sono egregie muse ispiratrici per un poeta, l'ansietà è una cattiva e invisibile compagna.

Stanco di aspettare, decise che era giunto il momento di prepararsi. L'avrebbe fatto in tutta calma; così oltre a ottenere un buon risultato, avrebbe ingannato l'attesa. Tagliò via i peli della barba che ispidi e selvaggi crescevano disomogenei sul suo volto facendolo somigliare a una spazzola spelata. Sciacquò il viso nel catino, passò sulle guance un velo d'acqua di rose di produzione paterna, poi raggiunse il cassone delle vesti. Tre erano le tuniche più belle. Tuttavia non sapeva decidersi: quella cremisi forse era troppo accesa, l'indaco non era adatto alla circostanza, quella gialla oro non dava risalto all'incarnato. Scelse il rosso vivo che abbinò a una calzamaglia nera. Indossò i calzari amaranto, che ostentavano una punta talmente lunga da intralciare il passo. Per non inciampare, dallo stipo delle gioie estrasse una catenella con la quale assicurò la punta alla caviglia. Alla cintola da cui pendevano nappi neri e grigi fissò la scarsella. Dal gancio appeso alla parete, prelevò la sacca e dopo avervi infilato un foglio ripiegato in due, se la mise a tracolla.

Appena uscito dal portone, la voce paterna lo investì: «Figliuolo, dove vai così agghindato e così di buon'ora».

«A fare una passeggiata, questa bella giornata invoglia a camminare».

«Con quegli abiti ricercati?»

«Padre, se queste vesti non le indosso mai, ci penseranno le tarne a logorarle».

Mugolando, l'uomo ammiccò un sorriso e rientrò nella bottega. Di certo, Lanfranco teneva in serbo uno spasimo amoroso altorché la vaghezza di muovere quattro passi. Pigro com'era non convinceva alcuno con quel suo desiderio di passeggiare, tanto meno suo padre che lo conosceva meglio di chiunque altro. Fin da bambino, qualsiasi attività motoria che implicasse il movimento delle gambe, o delle braccia, oppure, nella peggiore delle ipotesi, d'entrambi gli arti era devoluta a favore di attività più sedentarie, quali il far di conto con o senza abaco, il leggere storie, recitare poesie o far dei giochi seduto a tavolino. Rimasto vedovo con due pargoli da allevare, nel constatare quanto poco incline alla socializzazione fosse Lanfranco, il figliolo maggiore, sempre dedito a studiare e a porre ogni cosa sotto osservazione, lo speciale aveva attraversato lunghi periodi di sconforto. Se non stava rintanato in casa, Lanfranco passava ore a esaminare le spezie, o le erbe che il padre coltivava in uno spazio recintato del giardino, retrostante alla casa, cui si accedeva anche dal retrobottega.

A volte anzi lo aiutava a cogliere le essenze, a recidere le radichette, tirar via le parti muffite o le foglioline morte, ad adagiarle sull'essiccatoio e poi a catalogarle e riporle nei vasi di terracotta. A nulla valevano gli incitamenti paterni che lo sollecitavano a giocare con questo o quel bambino. Per contro, Guglielmino, pur avendo quattro anni meno di Lanfranco, quindi apparentemente più bisognoso di cure e d'attenzioni del fratello, mostrò da subito un carattere estroverso, gioioso e partecipativo.

Fischiettando e mantenendo un passo tranquillo per non arrivare troppo presto, Lanfranco imboccò la strada acciottolata che risaliva al castello. Di tanto in tanto per timore di perdere il contenuto della sacca vi poneva una mano e verificava che ci fosse ancora. Talvolta, dimentico di ciò che vi aveva infilato dentro, lanciava un grido di dolore. Attraversò il ponte levatoio e raggiunse la porta d'ingresso insolitamente chiusa.

Che bizzarria era mai quella! Solo al crepuscolo il portone veniva chiuso e il ponte sollevato. Perché poi il ponte era stato calato e la porta era rimasta chiusa! A questa poi si aggiungeva un'altra stravaganza: nessuna guardia o uomo in armi gli si era parato innanzi. Al castello tutti ormai lo conoscevano e nessuno avrebbe avuto l'ardire di trattenerne il suo passo, ma concedere a chicchessia di transitare liberamente appariva oltremodo sconsiderato. Con veemenza menò i pugni sul legno e attese. Non ricevendo alcun riscontro tirò la corda della campana che doveva essere usata solo in caso d'emergenza. Che fossero diventati tutti sordi quel giorno! Pensò, mentre si dimenava in preda all'impazienza. Non è possibile che non ci sia nessuno, si diceva per placare l'ansia. Finalmente, dopo un ragguardevole lasso di tempo, Uberto, il capo delle guardie, aprì uno spiraglio e lo studiò da capo a piedi come se lo vedesse solamente allora per la prima volta.

«Non mi riconoscete? Sono Lanfranco, il figlio dello speciale».

Dire di essere il discendente dello speciale, che nel borgo conoscevano tutti dal più umile al più illuminato cittadino di Gradara, era come un salvacondotto rilasciato da un re.

Sgarbatamente e contrariamente a quanto era avvezzo a fare, Uberto gli rispose che nel castello non c'era nessuno che potesse riceverlo.

«Io cerco madonna Francesca; degli altri, perdonate la mia insolenza, non m'importa un fico secco!» rispose Lanfranco con la stessa sgarberia usatagli.

«Ripeto, messere, madonna Francesca non c'è» berciò la guardia, nell'atto di richiudere il portone.

«Aspettate! Ditemi almeno quando ritorna. Ho un incalzante bisogno di vederla».

«A me non l'hanno detto. Non sono confidenze da fare a una guardia».

«Se potessi nel frattempo parlare con Domenico o con Lorinda».

«No, mi spiace» disse lo sgherro richiudendo il portone.

Lanfranco pestò i piedi a terra: era troppo adirato per riuscire a darsi un contegno. Dal pomeriggio del giorno prima aveva sospirato l'incontro. Aveva trascorso una notte al confine con l'insonnia, si era destato all'alba, era stato inquieto per tutto il periodo dell'attesa ed ora una tracotante e villana guardia si permetteva di trattarlo con disprezzo e quel che è peggio gli impediva di incontrare Francesca. Perché alla storia che non ci fosse non vi aveva creduto neppure per un attimo. Anche quando usciva a cavallo, non lo faceva mai così alla buon'ora. Altre volte era capitato che non l'aveva trovata, ma nessun addetto al corpo di vigilanza si era permesso di rimandarlo indietro. Lo facevano attendere nel cortile, offrendogli anche un sedile, che Lanfranco rifiutava. Per non essere costretto a entrare nella stanza di stazionamento del corpo di guardia, situata accanto all'ingresso, respingeva persino l'offerta di una coppa di Bianchetto. Quel vino giovane dal gusto fresco emanante odore di pesca bianca piaceva molto a Lanfranco, ma il consumarlo in quell'ambiente zeppo d'armi glielo mandava di traverso.

Sul piancito: piramidi di pietre aguzze e calderoni di pece. Alle pareti pendevano budriere e turcassi. E armi in asta come picche, lance, ver-ruti, erano infilate nei porta alabarde. Filze di balestre e dardi lignei muniti di robuste punte in ferro erano poggiati ovunque, persino sui tavolacci che fungevano da giacigli, addossati alle pareti, e accanto ai piedritti del camino.

Lanfranco preferiva rimanere nel cavedio e sedersi sul bordo del pozzo. Così da lì, alzandosi ogni tanto e aguzzando la vista attraverso il lume del portone spalancato, cercava di scorgere, anche da lontano, il cavallo baio di Francesca.

Era indeciso sul da farsi. Provò ad aspettare: le gambe penzoloni sul fossato e il sedere poggiato su un lembo del ponte. Dalla sacca tirò fuori il foglio ripiegato, lo dispiegò e lo lesse. Amareggiato com'era non

provò un briciolo di piacere nel rileggerlo, come se l'avessero deprivato dello slancio e dell'entusiasmo palesato al momento di riceverlo. Lo infilò nuovamente nella borsa e prelevò la rosa che il pomeriggio del giorno prima aveva colto nel giardino di casa per donarla a Francesca. Per cogliere quel fiore, senza che il padre se ne avvedesse, aveva dovuto cimentarsi in una serie d'inusitate peripezie. Se lo speciale se ne fosse accorto, di certo non l'avrebbe redarguito per il bene tolto, piuttosto l'avrebbe tempestato con una filza di domande. Lo annusò: il profumo soave lo avvolse in un afflato d'ebbrezza, facendogli dimenticare per un attimo, solo per un attimo, la profonda delusione. In cuor suo aveva pregustato già la gioia del momento. Avrebbe riso, forse avrebbe azzardato un abbraccio. Insieme avrebbero sospirato e fantasticato sulle provvidenze a venire della vita. Alcuni petali erano già vizzi; il giorno dopo ne avrebbe raccolta un'altra. La purezza di Francesca meritava una rosa immacolata, quindi la gettò giù nel fossato. Per mancanza d'acqua sorgiva lì nei pressi, quel fosso rimaneva per gran parte dell'anno a secco, salvo che una forte pioggia non ne riempisse l'invaso. Rimase a guardarla finché non la vide affondare in un piccolo gorgo. Alzatosi, si pulì il tergo e si apprestò sulla via del ritorno.

Passando davanti alla bottega di famiglia notò con gran sollievo che una turba di persone riempiva lo spazio davanti al bancone, coprendo interamente la figura paterna. Benché l'estate non fosse ancora finita, sul far del giorno e dopo il crepuscolo già si avvertiva la fresca brezza dell'autunno che si trascinava dietro i primi malanni stagionali. Le erbe più richieste, al momento, erano le bechiche, contro la febbre e il raffreddore. Al padre piaceva tanto somministrare la nepitella, pianta che agiva a largo spettro. Era adatta per sedare le coliche, per la cattiva digestione, placare gli accessi di tosse, ridurre gli stati febbrili e i raffreddori. Aveva anche effetti anti-depressivi e contrastanti l'insonnia. E, fatto ancor più sorprendente, poteva essere impiegata in cucina per aromatizzare verdure, carni e selvaggina. Se lasciata macerare nel vino infondeva impulsi afrodisiaci in chi lo beveva.

Un'altra erba medicinale di cui lo speciale faceva largo uso era la *Nepeta cataria* che usava come antispasmo e blando sedativo al pari della valeriana. Era talmente attratto da quella essenza dai fiori a spiga biancorosacei e dall'odor di menta, che l'altro suo nome volgare, erba gattaia,

l'aveva adottato per la bottega. Da quando era comparsa nel suo giardino, aveva recato gioia a molti gatti che vi si strofinavano contro entusiasti e con miagolii melensi e sguardi estatici richiamavano compagni da tutto il borgo. Il comportamento fra i due sessi, però, era assai diverso. Richiamato dall'odore affine a quello della menta, se il maschio annusava, leccava o addirittura masticava una fogliolina, una reazione immediata lo spingeva a ricercare un subitaneo accoppiamento. La femmina, invece, che esige sempre dar spazio ai preliminari, si metteva ad ancheggiare e a esibire movenze adescatrici. Lanfranco, la cui finestra dava sul giardino, all'inizio non era stato altrettanto contento, quel baccano felino lo mandava ai pazzi, ma poi coll'andare del tempo ci si era abituato.

Un'altra erba che andava per la maggiore era la *Stellaria media*, detta centocchio o becca gallina, i cui infusi erano usati per lavare le piaghe e le ferite; i decotti, invece, per arrestare le emorragie. La farfara, poi, detta tossillagine, era la droga tossifuga per eccellenza. *Filius ante patrem* era l'altro nome con cui la indicavano. Fatto davvero strano in botanica, ma i fiori precedevano l'uscita delle foglie. La radice della barba di becco era usata per la sua azione sudorifera, diuretica e depurativa. Contro il raffreddore e gli altri acciacchi di stagione, l'infuso di fiori di veronica bevuto caldo ogni sera prima di coricarsi era un altro rimedio che messere Civerchia consigliava di sovente.

Lanfranco era già sull'uscio allorché la voce paterna lo colse alle spalle.

«È stata piacevole la camminata?»

Il ragazzo, trasalendo, cominciò a pensare che il genitore, come Argo posto da Giunone a guardia di Io, la mitica giovenca, avesse cento occhi sempre vigili. Neanche nel sonno li chiudeva mai tutti, per restare in un imperituro stato di veglia.

Infastidito dalla sua presenza, senza voltarsi rispose: «Padre, vi sembra prudente lasciar sola la bottega? I gradaresi non sono tutti perbene. Sapete che ci vuole a sottrarre qualche preziosa droga, magari quelle d'importazione».

«A bada ho lasciato Guglielmino, c'era talmente tanta folla che gli ho chiesto di darmi una mano».

«Ah, bene, in ogni modo io salgo perché sono stanco».

«Per una così breve passeggiata!»

Ma Lanfranco senza rispondere prese a salire la rampa di scale.

Scotendo la testa, lo speziale tornò al suo lavoro. Possibile che quel figlio fosse così chiuso e taciturno. Aveva già diciannove anni e non si avvertiva ancora odore di fidanzamento. Non poteva credere che a Gradara non esistesse giovane capace di farlo trepidare, eppure ce n'erano di belle. Altri alla sua età erano già ammogliati con prole al seguito, o le famiglie avevano già sottoscritto per loro gli sponsali. Anche messer Civerchia avrebbe potuto farlo all'insaputa del figliolo, ma in cuor suo ambiva che fosse lui a scegliersi la sposa. Che la sorte gli avesse giocato qualche brutto tiro, che qualche aberrazione della natura l'avesse colpito! Al solo pensiero messere Civerchia sentì un groppo alla gola che gli mutilò il respiro. Se la madre fosse stata ancora in vita, avrebbe saputo cosa fare, ma un povero speziale incapace di vedere più in là del proprio naso cosa poteva sperare. Al di fuori della botanica e della farmacologia non s'intendeva punto delle manifestazioni dello spirito o di quel mondo invisibile celato dietro lo specchio dell'anima. Per lui quel rampollo era troppo complicato per riuscire a compenetrarne la natura.

Su incitamento del padre, seriamente preoccupato per il comportamento del primogenito, Guglielmino raggiunse la camera del fratello. A costo di apparire scortese entrò senza bussare.

«È questa la buona creanza che nostro padre ti ha insegnato?» interrogò Lanfranco seccato.

«Se non vaneggio, quella di portare rispetto a chi ti ha generato l'ha insegnata a te!» rispose il cadetto, che aveva la lingua più biforcuta di un aspide.

«Si può sapere cosa vuoi? Desidero non essere disturbato».

«Se rispondi subito alla mia domanda, giro i tacchi e me ne vado».

«Suvvia, allora, sbrigati».

Facendosi coraggio – non era facile intavolare una conversazione con il fratello – Guglielmino gli chiese la ragione del repentino mutamento d'umore che aveva notato in lui nel proseguimento della mattinata.

Per liberarsi dalla morsa di serpenti aggrovigliata nel suo stomaco e dal sapore di fiele che impastava la sua bocca, Lanfranco si confidò con il fratello, raccontandogli la stranezza che aveva osservato al castello.

«Davvero singolare! Stamani, al mercato, ho incontrato Concordia assieme alla serva. A dire il vero, però, erano strane entrambe. L'una ha disdegnato il mio aiuto: portava un grosso cesto carico di fichi, ma al

mio gesto di aiutarla, stizzosamente ha sollevato la spalla. La bambina, beh, definirla ancora una bambina mi sembra riduttivo, si è fatta proprio bella, oserei dire ancor più della madre. Quanti anni avrà ora?».

«Non lo so, forse undici o dodici, non l'ho mai chiesto a Francesca. Ebbene, continua».

«Era, come dire, un po' disorientata».

«In che senso?»

«Mah, mi sono avvicinato per salutarla, lei prima mi ha guardato con piglio circospetto, poi con occhi imploranti, come se volesse comunicarmi qualcosa. Stavo per chiederle se andava tutto bene, ma la serva prontamente l'ha strattonata e se l'è trascinata via».

«E tu non hai fatto niente?» domandò Lanfranco, lasciandosi il mento con tale veemenza che pareva voler portar via interi lembi di pelle.

«Cosa potevo fare! Sono rimasto a guardarle, mentre con incedere lesto andavano via. Di tanto in tanto Concordia si girava, lanciandomi uno sguardo languido. Ho ancora vivido nei miei occhi il colore dei suoi occhi. Blu come i fiori dell'erba mora».

«Non mi dire! Tu conosci i fiori della bugula! Tu che ti disinteressi dell'erboristeria» gli sorrise Lanfranco.

«Che vuoi, a forza di stare a contatto con le piante medicinali, qualcosa l'ho imparata anch'io».

«Allora dimmi, quali sono le virtù dell'*Ajuga reptans*, che è il suo nome latino?» domandò Lanfranco con atteggiamento provocatorio.

«Beh, ora pretendi davvero tanto!».

«Non ti ricordi quando da piccoli papà ci faceva bere quella broda con le foglie macerate. E che era tanto disgustosa».

«Oh sì, ora rammento! Era per fermare la diarrea» rispose Guglielmino, storcendo la bocca.

Indietro di qualche anno: l'arrivo

Gradara, dicembre 1284

A mezzodì le vie di Gradara erano gremite di folla: anche i villici erano accorsi dalle campagne con carri e bestie. Le pelli che avevano indosso emanavano un lezzo di sterco e orina. Come formiche richiamate dall'odore del pane, i mendicanti erano sciamati fuori delle loro stamberghe. Spiazzi e angoli di crocevia brulicavano di miserabili, sciancati, paralitici o presunti tali, orbi e senza braccia, intabarrati in mantelli lordi e consunti. Cani rognosi e maleolenti gli tenevano compagnia: acciambellati ai loro piedi, leccandosi il ventre dilatato dal digiuno, latravano insistentemente. Impietositi, alcuni passanti gli tiravano qualche minuzzolo di pane ammuffito e lasciavano cadere un bolognino nei sozzi berretti dei loro padroni.

Non mancavano però persone vestite di tutto punto. Le signore sfoggiavano appariscenti cappelli a cono e abiti dai lunghi strascichi; gli uomini indossavano panni delle Fiandre, intessuti con lana qualitativamente migliore di quella locale. Gli artigiani con un occhio controllavano la propria bottega, con l'altro i movimenti della strada, pronti a uscire per via nel momento opportuno.

Siccome non si sapeva da che parte arrivassero i nuovi Signori, se da est o da ovest della Via Flaminia, alcuni svolgevano servizio di vedetta alle porte del borgo per darne poi notizia agli altri. Di certo la curiosità era tanta. Dopo i De Griffò che avevano avuto il merito di aver fatto innalzare la torre quadrangolare a merlatura ghibellina, divenuta il simbolo della rocca, erano sopraggiunti i Malatesta che avevano trasformato in maschio la torre e fatto erigere il castello. A pochi era capitato di vedere in faccia Giovanni dei Malatesti, ma a nessuno di incontrare sua moglie. Su di lei si favoleggiava già dal tempo in cui era giunta la notizia del matrimonio con una ravennate del secondogenito della casata malatestiana. Che fosse bella nessuno stentava a crederlo: da quando il mondo va, personaggi potenti e di un certo lignaggio

si ammogliano con donne piacenti. Il dubbio che bocche indottrinate avessero frapposto il proprio becco per esaltare la sua beltà nasceva dal fatto che a quell'epoca si stava diffondendo una corrente poetica che magnificava la donna angelo, eterea, a metà strada fra il cielo e la terra. Guido Guinizelli, natio di Bologna, e il fiorentino Guido Cavalcanti ne erano già i cantori.

Era giunta la settima ora e Lanfranco era stanco di attendere: i piedi cominciavano a dolergli e le caviglie gli si erano lievemente ingrossate. In genere non indugiava a sedersi a terra con le gambe incrociate, ma il giorno prima era venuta giù tanta di quell'acqua che neanche il sole del mattino alto nel cielo era riuscito a prosciugare. Le strade in terra battuta, soprattutto quelle strette e dimenticate dai raggi solari, erano quasi impraticabili: sdruciolosi strati di fango e larghe pozzanghere le ricoprivano interamente. Soltanto il sagrato della pieve di Santa Sofia e la zona intorno al castello erano pavimentati con lastre di pietra e per questo pieni di gente. Quando pioveva, per la natura argillosa del terreno, Gradara da borgo ameno e ridente si trasformava in un acquitrino.

Lanfranco aveva deciso di tornare a casa, quando un posto sul ripiano di marmo di un gradino si era reso disponibile. Con slancio imprimendo un'ampia falcata alle gambe e giunto sulla pedata si era lasciato cadere giù come un sacco di farina, riuscendo a buggerare un altro contendente. I gomiti poggiati sulle ginocchia, il mento sui palmi, il volto annoiato, si guardava intorno. Alcuni bambini tra cui riconobbe Guglielmino e Riccio, suo inseparabile amico, si rincorrevano festosi, facendo svolazzare i lunghi veli delle signore. Altri si trastullavano con piccoli ciottoli che a guisa di biglie lasciavano rotolare su una pista scavata in terra. I più grandi erano presi dalle battaglie, una sorta di simulazione guerresca da competere con sassi, pugni e grossolane armi di legno. Spalleggiati dai compari, alcuni imbonitori tentavano di raggiurare i passanti col gioco della gherminella. A prima vista sembrava semplice far apparire e scomparire la cordicella all'interno della bacchetta cava, ma quando esponenti del popolino con la speranza di intascare qualche spicciolo si cimentavano nell'impresa regolarmente perdevano i soldi scommessi. Poco più in là, un uomo segaligno, capelli neri e lucidi come penne di corvo, aveva posato a terra un'ampia sacca di iuta. Mentre tirava fuori alcuni campioni di stoffa e li poggiava sulla spalla,

con voce stentorea richiamava a sé possibili acquirenti. Un capannello di persone gli si era fatto intorno, coprendolo alla sua vista.

Un languore incipiente alla bocca dello stomaco ricordò a Lanfranco che non aveva ancora consumato il pasto che si era portato dietro. Dalla borsa, che teneva armacollo, tirò fuori un pezzo di formaggio di capra e una pagnottella di grano duro che il mattino aveva comprato appena uscita dal forno, divorandoli con pochi bocconi. Aveva ancora appetito e una mela forse non sarebbe bastata per contenerlo. Rimirò il pomo: era succoso, rosso, lucente. Lo sfregò sulla manica della tunica e dopo averlo lucidato come un peltro lo addentò. Un profumo di vaniglia si diffuse nell'aria. Per ripararsi dallo sguardo insistente del vecchio che gli sedeva accanto e che fissava il frutto con ingordigia, piegò la spalla e torse il busto su un fianco. Dopo averlo spolpato ben bene, tirò il torsolo a un cane di passaggio che lo ingollò d'un fiato.

Un grido femminile lo destò dallo stato di torpore in cui era piombato.

Con lo sguardo abbracciò lo spazio dinanzi e tese l'orecchio. Quando comprese che proveniva dal punto in cui si era sistemato il mercante di tessuti, facendosi largo tra la folla raggiunse l'uomo.

Una graziosa fanciulla imperterrita sbraitava: «Screanzato, come osate palpeggiarmi?»

«Madonna, non vi ho palpeggiato, mentre srotolavo la seta per farvela vedere, involontariamente vi ho sfiorato».

«Non è vero» reiterava la giovane «voi mi avete toccato il seno di proposito».

«Nego, nel modo più assoluto. Sono un mercante di tutto rispetto io» rispondeva il venditore, mentre i suoi occhi, piccoli come una capocchia di spillo, brillavano maliziosi.

«Sta mentendo, l'abbiamo visto noi» gracchiavano le donne presenti.

Lanfranco intimò loro di tacere e si rivolse alla giovinetta: «Siete certa di quanto affermate?»

«Assolutamente. So riconoscere uno sfioramento accidentale da una palpazione ordita con l'intenzione di toccare».

«Allora non vi resta altro da fare che raccogliere le vostre carabattole e sloggiare di qua. Trovatevi un'altra piazza» disse Lanfranco con piglio minaccioso.

«Non me ne andrò, ho il diritto di vendere dove più mi aggrada. Mes-

sere, voi vi fate ingannare dagli occhi di cerbiatta di questa pulzella, ma non vi siete accorto che è in preda all'isteria!»

«Ora divenite anche insolente?» strepitò la giovane.

«Se non andate via con le buone, sarò costretto a prendervi per la collottola e a tirarvi il collo come a un cappone» disse Lanfranco, fingendo di volerlo fare realmente. Lui che non era capace neanche di scacciare una mosca, o di schiacciare un insignificante ragno.

Vedendo la mala parata, il mercante ripiegò le stoffe, le infilò nella sacca che si mise a tracollo e sbuffando andò via.

Rimasti soli, Lanfranco chiese alla giovane quale fosse il suo nome.

«Mi chiamo Margherita».

«Come la regina dei prataioli».

La ragazza chinò il viso in segno d'imbarazzo e accennò un sorriso lusingato.

«Siete forestiera? Non vi ho mai veduto qui a Gradara!».

«Se mio padre non mi tenesse segregata, forse ci saremmo già incontrati perché qui ci sono nata». Leggendo negli occhi di Lanfranco un'espressione di disagio, ci tenne a precisare: «Beh, sapete qual è la condizione di noi donne, trascorriamo la vita in casa sotto l'egida paterna. Non possiamo uscire se non accompagnate; per fortuna la mia nutrice è una donna comprensiva e discreta e mi lascia respirare. Passo il tempo a tessere e a filare. Fin da quando ero una bambina, non ho ricevuto altri doni, a parte qualche bambola, che non fossero telai e arcolai, prima sotto forma di giocattoli, poi di veri e propri arnesi da lavoro. La mia stanza ne è piena. Alcune mie conoscenti non vedono l'ora di prendere marito per liberarsi dall'autorità paterna, ma io dico loro, che fretta c'è di passare da un padrone a un altro? Si sa quel che si lascia, ma s'ignora ciò che si trova».

«Siete senza speranza».

«Soltanto disillusa».

«Perdonatemi, posso chiedervi chi è vostro padre?»

«Lamberto Della Torre».

«Siete figlia del banchiere!» esclamò Lanfranco, sgranando gli occhi.

«Ora mi devo congedare, sta arrivando la nutrice. Oh, scusatemi, messere, sono proprio una scostumata, non vi ho chiesto come vi chiamate e non vi ho neanche ringraziato».

Il nome di Lanfranco rimase sospeso nel vento, il tempo di scandirlo che Margherita si era già voltata e a fianco della balia si stava allontanando. Rimase a guardarla. I lucenti capelli neri le ricadevano intrecciati sulle spalle e un nastro di seta rosa correva fra le ciocche come un vivace serpentello. Non era snella, ma il corsetto attillato del sontuoso vestito e le morbide pieghe che dal punto vita ricadevano giù sinuose la facevano sembrare più sottile.

L'ombra dello gnomone proiettata dal sole sul muro della torre dell'orologio indicava che era già trascorsa anche la nona ora. Di lì a poco sarebbe giunto il tramonto e ai cittadini di Gradara non sembrava possibile che i Malatesta potessero arrivare con il buio.

Un vento impetuoso, levatosi da nord-est, stava rendendo la permanenza in strada insopportabile. I cappelli dei signori turbinavano nell'aria, i veli delle madonne fluttuavano insolenti. Schiudendosi e rigonfiandosi i lembi dei mantelli facevano rassomigliare, chi li indossava, a grossi mantici enfiati. Mulinelli di polvere, come leggiadri uccelli si levavano in volo, per depositare poi i minuti granelli negli occhi degli astanti. Infreddoliti, spossati dall'intera giornata dedicata all'attesa, amareggiati dall'inutilità di tutto quel bel vestire e apparire, molti decisero che era giunto il momento di far ritorno nelle proprie dimore. Pure Lanfranco, che contro il freddo aveva già provveduto - per ripararsi dalle gelide sferzate del grecale era corso a casa e aveva sostituito il suo tabarro con un altro di lana più pesante e calzato un berretto -, stava per desistere, quando uno scalpiccio di cavalli, udito in lontananza, o che a lui parve di udire, lo trattenne. Raggiunse la via principale e guadagnò un buon punto d'osservazione. Del resto la folla era diminuita parecchio, anche i pesaresi si erano già incamminati per evitare di affrontare il viaggio di ritorno di notte. Con le tenebre, briganti e tutta una genia di malfattori ricorrevano ai più disparati espedienti per aggredire e derubare i viaggiatori.

Alcune guardie aprivano il drappello. Montavano cavalli robusti e muscolosi. Fra loro viaggiava Giovanni Malatesta, detto Gianciotto, o anche Johannes Zoctus vale a dire Giovanni lo zoppo, o più semplicemente Ciotto, perché sciancato. In sella al suo morello non si ravvisava la sua zoppia, però dalla lunghezza delle corregge che sorreggevano le staffe penzolanti dalla bardella si ravvisava un'altra menomazione: la

cortezza delle gambe. Avvolto in un mantello di volpe rossa, appariva goffo e poco elegante. Un cappello a cilindro, rastremato verso l'alto, calato sugli occhi e i lunghi capelli arruffati e scomposti dal vento impedivano di vedere il suo volto. Dietro di lui faceva seguito il carro delle donne. Una bambina dai capelli sericei sedeva fra una vecchia, che aveva tutta l'aria di essere la governante, e una nobildonna che doveva essere Francesca da Polenta. Un po' più discoste stavano le serve accalcate le une alle altre. In coda, i servi conducevano i barrocci stracolmi di casse e un manipolo di guardie teneva per le redini alcuni purosangue piuttosto indomiti che nitrivano a ogni strattone di briglia.

«Fate largo, fate largo!» gridavano a squarciagola gli uomini della scorta. Ma la gente, ansiosa di salutare i nuovi signori, si protendeva in avanti, sempre più avanti con l'intenzione di volerli toccare, quasi fossero statue di santi da idolatrare. In mezzo a tanta confusione i cavalli di testa presero a imbizzarrirsi e a scalpicciare e tutto il corteggio subì un rallentamento. I carri retrostanti furono costretti a fermarsi: la folla eccitata ed esultante a poco a poco aveva invaso la strada e a nulla sembravano valere le grida garrule e concitate delle guardie che invocavano di lasciarli passare.

Lanfranco, cui era capitata la fortuna di avere dinanzi a sé madonna Francesca, era rammaricato di non poter vedere il tanto decantato volto. Un lungo velo color acquamarina lo celava completamente. In quel mentre, però, come se si fosse messo d'accordo col buon Dio, uno sbuffo di vento agì da mezzano, sollevando verso l'alto l'organza.

Il giovane rimase abbacinato. In tutta la sua vita, anche se aveva solo quindici anni, non aveva mai visto donna più bella. Non sembrava di questa terra, bensì la personificazione di un angelo, l'allegoria della primavera e dell'estate allacciate insieme. I lineamenti delicati, i capelli biondi con sfumature che ricordavano il colore delle spighe di grano prossime allo sfalcio, l'incarnato ostro come i petali di una rosa damascena, gli occhi azzurro-violetti come i fiori dell'erba vinca. Per quale sorta di destino avverso una creatura celestiale come Francesca da Polenta fosse convolata a nozze con un essere così abominevole come Gianciotto, pur rimuginando, Lanfranco non se lo sapeva spiegare. Che fosse tutto combinato dalle famiglie era un vezzo dell'epoca, ma fra tanti pretendenti, nobili o cavalieri, doveva pure esserci stato un aspirante più attraente.

I loro sguardi s'incrociarono e il giovane sentì le guance avvampare. Entrambi abbassarono gli occhi. Francesca afferrò i lembi del velo e pudicamente si ricoprì il viso. Per impedire che capitasse ancora, con le mani serrate sul petto trattenne il copricapo.

Mentre il corteggio riprendeva ad avanzare, Lanfranco pensò che forse l'avrebbe rivista. Un anno era lungo da passare e per tutto l'anno a venire Giovanni Malatesta, avrebbe ricoperto l'incarico di podestà nella città di Pesaro, distante una mezz'ora di cavallo da Gradara. Per diritto consuetudinario e in conformità a precise norme statutarie, la podesteria doveva essere retta da un forestiero. Per ragioni poi d'equità e imparzialità nell'esercizio del potere esecutivo, il podestà non poteva farsi accompagnare dai familiari. Ed era per questa ragione che Gianciotto aveva scelto Gradara come residenza per la famiglia.

Se l'avesse rivista, Lanfranco se ne sarebbe innamorato! Ma il figlio di uno speciale come poteva nutrire la speranza di incontrarla nuovamente?

Palindromi

Gradara, febbraio 1285

«Sveglia, figliolo, sveglia. Devi farmi una commissione» ripeteva messere Civerchia, mentre scuoteva il figlio accucciato sotto pesanti strati di coperte.

«Cosa c'è padre, perché venite a destarmi all'alba?» mugolò Lanfranco con voce impastata dal sonno e rigirandosi sull'altro fianco.

«Suvvia, figliolo, alzati. L'alba è già passata da un bel pezzo e mi serve un favore immediato. Concordia è malata e devi portarle le medicine. Ci andrei io, se non avessi questa gamba matta come un ronzino. Quando meno me lo aspetto, prende a farmi male e m'impedisce di camminare» rispose lo speziale premendo la mano destra sull'arto dolente.

«Padre, lasciatemi dormire. E chi è poi questa Concordia, non la conosco!» biascicò il giovane infastidito.

«È la piccola Malatesta, la figlia di madonna Francesca».

«E dovrei andare al castello?» chiese Lanfranco aprendo gli occhi e drizzando la schiena.

«Sul far del giorno è venuto Domenico, il servo, a dirmi se potevo dargli qualche rimedio contro la piressia. Dai sintomi descrittivi, temo che si tratti di terzana. Siccome mi occorreva del tempo per preparare gli impiastri e tu sai bene che non gradisco spettatori, mentre mi cimento nella loro formulazione, gli ho detto di andar via e che appena pronti glieli avrei fatti recapitare. Orbene, ora ti chiedo di esser sollecito almeno per una volta in vita tua».

In meno che non si dica Lanfranco si rizzò e iniziò a prepararsi sotto gli occhi esterrefatti del padre, il quale non immaginava che l'inveterata pigrizia del figliolo potesse essere sopraffatta da un innato e dissimulato temperamento da buon samaritano.

Intento a rimestare nel mortaio di maiolica la mistura d'argilla, lo speziale non si era accorto della presenza di Lanfranco che attendeva

ansioso sulla porta della spezieria.

«Allora padre, datemi i rimedi da consegnare».

Messere Civerchia prese una caraffa, vi travasò il liquido; in un incarto pose alcune foglie di menta e una striscia di lino su cui c'era una scritta e impartì alcune istruzioni al figlio, raccomandandosi di non far cadere neppure una goccia dell'impiastrò, perché quella soluzione doveva durare tre interi giorni.

Dopo aver superato tutte le postazioni di controllo senza ricevere alcuna ispezione, tutte le guardie erano state avvisate del suo arrivo e dell'urgenza della consegna, si ritrovò nel cortile principale, dove fu accolto da una serva. Guardandosi intorno con la speranza di scorgere Francesca, un po' distrattamente tese i medicinali.

«No, messere, portateli voi. Madonna Francesca vi vuole parlare».

Fu tale l'emozione che nel ritrarre la mano che brandiva la brocca impresse un tale tremolio al manico che la superficie del liquido prese a vorticare giungendo fino al bordo. Per timore di far fuoriuscire il prezioso contenuto, con l'altra mano abbrancò la terracotta, ma nel fare questo perse il contatto con l'involto che scivolò a terra. Vedendolo così impacciato, la serva si chinò e lo raccolse. Le guance divenute di porpora gli bruciavano così tanto che Lanfranco pensò di essere stato colto dal fuoco di Sant'Antonio.

«Seguitemi, messere. Vi faccio strada» disse la serva, mentre un sorriso malizioso inarcava le sue labbra.

Attraversarono un altro cortile, più piccolo del precedente, e raggiunsero una sala con un camino in pietra talmente grande da apparire spropositato. Rimasto solo, Lanfranco abbracciò con lo sguardo l'intero ambiente. Non gli era mai capitato di visitare un castello e benché la sua casa non fosse brutta, paragonata alla sontuosità che aveva intorno gli parve una bicocca.

Lo stridore della porta dietro le sue spalle lo fece sobbalzare. Francesca mosse alcuni passi verso di lui. Lanfranco si trattenne dal voltarsi subito, se l'avesse fatto avrebbe messo a nudo la sua emozione. Il cuore gli scoppiava nel petto e un fremito gli rammolliva le gambe.

«Voi siete il figlio dello speciale».

Il giovane rispose con un cenno d'assenso; se avesse parlato, il suono tremolante delle sue parole ne avrebbe tradito il sentimento. Non poteva

credere di avere dinanzi a sé la nobile Francesca, figlia di Guido Minore da Polenta, signore di Ravenna e di Cervia, che dopo il matrimonio, celebrato a Ravenna nel 1275 con Giovanni Malatesta, aveva acquisito il titolo di Francesca da Rimini. Appariva ancora più bella di quando alcuni mesi prima l'aveva vista arrivare. L'abito in velluto verde tormalina con ricami in profilatura d'oro avvolgeva il corpo snello e sensuale, mettendo in risalto il sottile girovita e il seno alto e tornito. Il volto non celato da alcuno zendale era così perfetto che neanche Giotto, già promettente pittore, o Cimabue lo avrebbero ritratto in modo migliore. Le labbra piene color della ciliegia, la pelle a grana sottile come l'incarnato di una bambina, gli occhi pervasi di malinconia, i capelli dorati raccolti a crocchia e trattenuti in una retina finemente intessuta.

«Quelli sono i medicamenti» disse Lanfranco, indicando ciò che aveva poggiato sul tavolino a ridosso della parete, non appena fu sicuro di riuscire a parlare senza balbettare. «Ora, madonna, vi spiegherò come vanno somministrati».

«Oh, messere, non mi abbandonate. Ho troppo timore di sbagliare. Vi prego di preparare voi la prima dose, poi Adelia ed io dai vostri gesti trarremo il giusto insegnamento. Non mi rimane che questa bambina, unico conforto della mia vita. Già uno ne ho perso in tenera età. Francesco era un gioiello, ma in una notte senza luna la morte si è infilata nella sua zana e furtivamente gli ha strappato il respiro» disse Francesca con voce rotta dal pianto.

Lanfranco avrebbe voluto trovare parole di conforto, ma non era avvezzo a intrattenersi in quel genere di conversazione. Era poco loquace e non sapeva esprimere i sentimenti. Soltanto su un foglio e con un po' d'inchiostro riusciva a tirare fuori vocaboli inespressi e le voci silenti del suo cuore prendevano forma come grumi di creta nelle mani di abili modellatori.

«Concordia è così ammalata che mi pare stia delirando. Venite a vedere messere. Se lo vedrete con i vostri occhi, ve ne renderete conto».

«Ma io, madonna, non sono un medico e neppure uno speciale. Mio padre mi ha chiesto di fare la consegna ed io l'ho fatta» protestò Lanfranco, avvertendo il peso della situazione.

Gli occhi viola di Francesca si erano velati di lacrime e la sua mano supplice si era posata sul braccio di Lanfranco.

«V'imploro messere. Venite a vedere la bambina. Il medico non tornerà prima di posdomani e voi, anche se non siete uno speciale, siete cresciuto in mezzo a rimedi, unguenti e cataplasmi. Più di me ci capirete».

Sopraffatto dall'insistenza di una madre disperata, Lanfranco pensò che dopotutto non avrebbe potuto recare danno, se si fosse attenuto alle istruzioni paterne e si fosse limitato a osservare.

La stanza di Concordia era illuminata fiocamente: una piccola lucerna a olio, poggiata su un tavolino che fungeva da comodino, emetteva cupi bagliori. La bambina giaceva supina, gli occhi socchiusi, i lunghi capelli dorati sparpagliati sul cuscino; Adelia, la governante, le sedeva vicino. Lanfranco poggiò la brocca accanto al lume e chiese un cucchiaino, un bicchiere e che si facesse un po' di luce.

«Ma farà male alla bambina» enfatizzò Adelia.

«La luce, soprattutto quella del giorno, non ha mai nuociuto ad alcuno».

«Fa', come ti dice» esclamò monna Francesca con tono risoluto.

La governante si accinse a discostare di poco le pesanti cortine che oscuravano la finestra e una lama di luce penetrò fulminea nella stanza. Lanfranco versò nel bicchiere l'impiaastro, lo diluì con un po' d'acqua e v'immerse alcune foglioline di menta per rendere meno nauseabonda la medicina. Poi dall'incarto tirò fuori la striscia di lino e con il cucchiaino si accinse a stendervi uno strato d'argilla dello spessore di mezzo pollice.

«Scusate, messere, cos'è quella scritta sulla benda?» chiese Francesca da Polenta, incuriosita.

«Ah, questo! È un quadrato magico che mio padre usa per scongiurare i malefici. Secondo lui agisce di supporto al potere medicamentoso del cataplasma. Insieme all'argilla scaccia via le impurità, le affezioni e ogni sorta di malanno. E i diavoli maligni ritornano nella geenna e gli angeli della terra accorrono al capezzale dell'infermo per avvolgerlo in un abbraccio» rispose Lanfranco, mentre poneva la fascia sulla fronte infuocata della bambina. «Quando la creta si secca, la dovete sostituire. Grattate via quella vecchia e apponetene dell'altra. Questo metodo è efficace per diminuire il calore delle tempie» disse il giovane, rivolgendosi alla governante.

«Perdonate, messere, la mia curiosità, ma cosa c'era scritto per intero? Sono riuscita a leggere soltanto la parola "*arepo*"» chiese Francesca.

«*Sator arepo tenet opera rotas* che vuol dire approssimativamente “il seminatore conduce con cura il carro”. Ma il significato è ancora dibattuto, ad esempio la parola “*arepo*” non significa nulla in latino. Tanto è vero che molti hanno pensato a un nome proprio. Comunque di questo palindromo non è importante la traduzione letterale, ma il suo contenuto nascosto. Se voi, madonna, provate ad anagrammarlo e a mettere in croce le due parole risultanti, otterrete, beh non è facile da spiegare, se mi date una penna e un po’ d’inchiostro vi faccio vedere».

Mentre Lorinda, su ordine di Francesca da Polenta, si era recata a prendere l’occorrente per scrivere, Lanfranco, rimestando la mistura e togliendo da essa le foglie di menta, la porse a Francesca affinché la facesse bere alla bambina.

«Voi dite, messere, che le farà bene? Guardate come soffre! Il solo guardarla mi strazia il cuore» disse Francesca, mentre tenendo sollevato il capo di Concordia, cercava amorevolmente di farle ingoiare lo stomachevole medicamento.

Ad ogni smorfia di disgusto o gemito di disapprovazione da parte della bambina la madre contrapponeva carezze e parole rassicuranti.

«Ripeto, madonna, non sono né medico, né speciale ma mio padre conosce il fatto suo» rispose mestamente Lanfranco.

Nel rammentare il tempo in cui anche lui aveva una madre a fianco provò una punta d’invidia e un empito nostalgico come un chiodo acuminato gli si conficcò nel petto. Aveva pressappoco l’età di Concordia, quando la madre era andata a far compagnia agli angeli, come gli avevano riferito. Se quelle parole dovevano servire a rendere meno amara la perdita, su di lui avevano sortito l’effetto opposto: di rabbia e delusione. Il piccolo Lanfranco non accoglieva che la sua adorabile mamma avesse preferito tenere compagnia ai messaggeri celesti piuttosto che restare accanto a lui. Anche crescendo, se col pensiero razionale capiva che la morte non si può fermare, in fondo alla sua anima quella frase echeggiava martellante e l’inquietudine cresceva e si espandeva fin quasi a soffocarlo.

Per Guglielmino era stato diverso: lui era troppo piccolo per ricordare. Non si può rimpiangere ciò di cui non esiste memoria: per lui il padre era l’unica figura di riferimento e come tale l’amava di un amore incondizionato, avulso da confronti.

«Quel quadrato la proteggerà? Perché, sapete, non è che io creda a queste superstizioni. Quando è morto Francesco, nella sua culla la serva che avevo prima vi aveva messo una filza d'amuleti, ma la morte si è guardata bene dall'averne paura».

«In tutta confidenza, neanch'io credo in queste suggestioni popolari. Il quadrato magico, però, ha un'origine diversa. È vero che è un simbolo esoterico, ma era usato dai cristiani. Ora vi faccio vedere» rispose Lanfranco prendendo i fogli e la penna d'oca che la serva gli porgeva.

«Se incrociate queste due parole "Apaternostero" e "Apaterostero" che si ricavano dall'anagramma del palindromo, guardate che ottenete. Sia nel braccio verticale, sia in quello orizzontale si forma il vocabolo "paternoster" preceduto in entrambi i sensi da una A che rappresenta l'alfa e terminante con una O, l'omega, in altre parole l'inizio e la fine. "Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine" diceva il Signore nell'Apocalisse di Giovanni, o ancora per citare un altro passo: "Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita"» disse Lanfranco, mostrandole il foglio.

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

A
P
A
T
E
R
R
A P A T E R N O S T E R O
O
S
T
E
R
O

«Che cosa vuol dire esattamente questo messaggio?» chiese madonna Francesca.

«Beh, è profetico, com'è profetico l'intero libro dell'Apocalisse. Che trionferà il Verbo di Dio e Cristo riporterà la vittoria su tutti gli eserciti del mondo, sarà il re dei re e il dominatore della storia. In altre parole il bene trionferà sul male. Inoltre nel verbo "tenet" che compare al centro del quadrato» disse Lanfranco, circoscrivendo con un cerchio immaginario il vocabolo, «alcuni hanno ravvisato il segno del Tau, simbolo adottato dai primi cristiani per simboleggiare la croce. "Il Signore chiamò l'uomo vestito di lino che aveva al fianco la borsa da scriba e gli disse: passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e segna un Tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono". In altre parole il profeta Ezechiele nel suo libro sollecita il popolo d'Israele a restare fedele a Dio fino alla fine dei giorni per essere poi riconosciuto come eletto. Nell'alfabeto ebraico il Taw, che corrisponde al Tau greco e alla "t" latina rappresenta l'ultima lettera e quindi il compimento dell'opera del Signore».

«Ma si può leggere anche in verticale!» esclamò la nobildonna, fissando il quadrato e picchiettando l'indice sulla "s" posta in alto a sinistra.

«Vedo che siete molto accorta. Ebbene sì, ma lo stesso si può fare partendo dalla "s" in basso a destra» rispose Lanfranco indicandogliela. «Perché, vedete madonna, questo è un palindromo di quarta potenza, dunque può essere letto in quattro sensi. Pensate, è anche raffigurato su una Bibbia carolingia risalente al nono secolo».

Dimenticandosi per un attimo della pena che nutriva per Concordia, Francesca da Rimini guardò ammirata il giovane.

«Siete uno studioso di questi argomenti?»

«No, madonna, mio padre fin da piccoli, a me e a mio fratello, ci leggeva le Sacre Scritture. Io mi diletto a comporre versi».

«Allora siete un poeta?»

«Oh, non oso ancora definirmi tale. Ho ancora tanto da imparare».

Prima di congedarsi Lanfranco chiese di avere indietro la brocca, perché nel caso in cui avesse dovuto portare altre soluzioni medicamentose, il padre non avrebbe saputo dove metterle, visto che nell'ultima settimana intere figliolanza di gattini frutto delle intemperanze genitoriali, stimulate a loro volta dall'effetto afrodisiaco e psicoattivo della

Nepeta cataria, arrampicandosi sulle mensole e giocando fra bicchieri, ampolle e caraffe, ne avevano fatte volare in aria così tante che messere Civerchia era stato costretto a ordinarle di nuove da un ceramista.

«Scusatemi messere, ancora una domanda: tutti i palindromi hanno una valenza magica?»

«Assolutamente no. Per esempio la frase “*in girum imus nocte et consumimur igni*”, “*andiamo in giro di notte e ci consumiamo sul fuoco*” è palindromica, nel senso che può essere letta anche al contrario, ma non per questo sottintende accezioni magiche».

«E secondo voi chi è che va in giro di notte e si consuma sul fuoco se non le streghe che danzano nelle tenebre attorno a un falò e finiscono al rogo quando vengono scoperte?».

«Oh... a questa interpretazione non avevo pensato!» esclamò Lanfranco torcendosi il mento. «Comunemente ci si riferisce alle falene che attratte dalla luminosità di una fiamma finiscono arrostiti fra le spire ardenti».

«Quando tornerete a farci visita? Per essere un giovane siete così preparato».

«Beh, madonna, non vi nascondo che amo molto la lettura. Tuttavia le mie conoscenze sono niente se confrontate al sapere delle persone di lettere» si schermì Lanfranco, arrossendo.

«Così potrete sincerarvi se il medicamento funziona e dirlo a vostro padre» disse monna Francesca con fare carezzevole.

Il giovane corrugò la fronte e la fissò con sguardo incerto.

«A vostra discrezione. Potrete tornare anche domani, a condizione che vi faccia piacere» rincalzò Francesca da Polenta dolcemente.

Giorno di mercato

Gradara, febbraio 1285

Allo spuntar del sole muli fiaccati dal peso del basto arrancavano lungo la via d'accesso al borgo. Come moccoli di cera, stille di saliva dalle bocche semiaperte filavano lungo le cinghie del morso e laceranti tagli squarciavano la gelida aria del mattino. Carri e carretti a stanghe stipati d'abiti, panni e accessori d'abbigliamento formavano lunghe file in attesa che fosse assegnato loro un posto lungo le mura, dove poter sostare. Nei giorni di mercato disposizioni d'ordine pubblico vietavano ai mezzi di trasporto più ingombranti di accedere all'interno. Soltanto agli animali da soma era concesso il transito e così asini, muli e robusti cavalli da lavoro gravati dal peso di traballanti torri di mercanzie, facendo più viaggi, le trasportavano da fuori a dentro, e viceversa quando l'attività di compravendita si avviava alla fine. Il mercoledì mattina, nello slargo antistante al sagrato della pieve di Santa Sofia, accanto ai banchi del mercato alimentare, i mercanti di stoffe e gli ambulanti cercavano di sistemare i propri carretti ricolmi di merce. Gli artigiani accorrevano dai borghi vicini per esibire semplici manufatti di legno o in cuoio che disponevano a terra su lettiere di paglia.

Fra la folla brulicante, vociante, indaffarata si aggirava anche Lanfranco in cerca di una nuova sacca. Quella che aveva era ridotta ormai a un lembo di stoffa sfilacciato e senza colore e untuose patacche s'intersecavano e sovrapponevano in frastagliati ghirigori. Mentre passava da una bancarella a un'altra, si accorse che poco più avanti col volto chino e le mani immerse nelle morbide pieghe dei tessuti c'era Lorinda, la serva di casa Malatesta. Intenta a saggiare la qualità delle stoffe, non sembrava essersi accorta di lui. La donna, affondando le mani nei mucchi, di tanto in tanto tirava su un'organza o un telo di lino e in controluce ne esaminava la trama e osservava il colore. Lanfranco, che non aveva nessuna voglia di incontrarla, si ritrasse, nascondendosi dietro i teli colorati che penzolavano dalla stuoia di copertura del banco. Per

controllare le mosse della serva, il giovane faceva capolino, sperando che la donna, una volta completato l'acquisto, si dirigesse dalla parte opposta, ma quando constatò che avanzava verso il suo nascondiglio si girò rapidamente e infiltrandosi fra la gente ripiegò in direzione del mercato alimentare.

«Siete proprio un malfattore, dovevate rendermi tre monete di resto, invece me ne avete date soltanto due, guardate» gridò Margherita, aprendo il palmo della mano.

«Siete voi, madonna, che cercate di buggerarmi perché io vi ho reso la giusta moneta, se poi un pezzo l'avete perso o nascosto sono fatti vostri» rispose serafico l'erbaio.

«Finanche insolente! Se voi non lo sapete, io sono la figlia di Lamberto Della Torre, vi rendete conto di quello che andate dicendo, mio padre è il banchiere più stimato di tutta Gradara» rispose la giovane con tono sprezzante.

«A me non importa un bel niente di chi voi siate figlia, io so solo che sono un uomo onesto che non va a derubare gli acquirenti e ora fate largo che ho da lavorare» replicò il rivenditore, accompagnando le parole con un esplicito gesto della mano.

«È inutile che mi facciate segno di sgomberare, io non mi muovo di qua finché non mi rendete il giusto resto» ripeteva Margherita, determinata a non lasciarsi sopraffare.

Basta! Gridavano le massaie, datele quello che le spetta e facciamola finita, noi siamo qui per comprare e abbiamo fretta. A queste sollecitazioni da parte delle donne, l'erbaio, sostenuto dalle voci del popolo maschile, ribatteva che non era sua intenzione cedere al volere di un'adolescente viziata, capricciosa e prepotente. Già adirata per l'accaduto, Margherita sentendosi apostrofare con vocaboli, a suo avviso, del tutto arbitrari, montò in collera a tal punto che prese a gridare in modo a dir poco sconveniente per una fanciulla di buona famiglia.

«Vedo che, dove c'è parapiglia, ci siete voi, madonna» sentenziò Lanfranco, ponendosi al suo fianco.

Pronta a sferrare un attacco verbale, Margherita rivolse al giovane uno sguardo accigliato, ma quando lo riconobbe un immediato rossore imporporò le sue guance. Per giustificarsi la ragazza prese a raccontare il motivo della tenzone e nel fare questo aprì il palmo della mano. In quel

mentre una gomitata accidentale imprimendo un movimento in avanti al suo braccio fece sobbalzare le monete e una delle due ruzzolò a terra.

«Questa volta, mi spiace contrariarvi, madonna, ma il rivenditore era nel giusto. Anche la moneta reclamata era a terra. Vi sarà scivolata e non ve ne siete accorta» disse Lanfranco, tirandosi su e porgendo alla giovane le monete raccolte. «Forse dovrete controllare di più le vostre emozioni».

«È quello che pensiamo anche noi» dissero in coro gli uomini presenti, contenti di aver sostenuto la causa maschile.

Seccata dall'epilogo della vicenda, Margherita sentì un fremito scuoterla dall'interno. Se quel giovane non si fosse intromesso, nessuno avrebbe osato metterla in ridicolo. A pensarci bene, però, forse aveva ragione lui: talvolta l'istinto in lei prendeva il sopravvento spingendola a dire cose che sarebbe stato meglio tenere in serbo.

«Come vi chiamate? L'altra volta poi non me l'avete detto» disse Margherita con tono addolcito.

«Io ve l'ho detto, ma voi non avete prestato ascolto» rispose Lanfranco scandendo il suo nome. «A proposito, oggi la vostra nutrice non vi accompagna?»

«È rimasta a casa. Non si sentiva bene. Siccome erano finite le mele, ho avuto il permesso di uscire da sola».

«Se volete, madonna, e avete tempo, potreste consigliarmi su un acquisto che devo fare».

Colta dalla sorpresa e dall'imbarazzo, Margherita cinse con lo sguardo lo spazio attorno. Voleva sincerarsi che nessuna malalingua o conoscenza paterna potesse seminare maldicenze sul suo conto. Se fosse accaduto, il padre, uomo compassato e tutto d'un pezzo, senza una parola, né un gesto, l'avrebbe destinata al convento. Fra le mura monastiche, assoggettata a precetti spirituali, costrizioni e verosimilmente a mortificazioni corporali, Margherita sarebbe impazzita; per non parlare poi dell'obbligo sacramentale alla preghiera secondo il calendario temporale della liturgia delle ore: le lodi mattutine, quelle vespertine, le preghiere delle ore medie, da recitare durante la terza, la sesta, la nona ora, e la compieta prima di andare a dormire. In casa almeno, per quanto segregata, aveva la libertà di muoversi a suo piacimento, di gestire la sua giornata e non era obbligata a rivolgersi a un Dio per lei inesistente. Se per tacitare

la sua coscienza e cancellare l'onta subita, Lamberto Della Torre l'avesse costretta a quella vita, Margherita avrebbe inanellato il suo collo con una corda e stretto il nodo scorsoio. Così il padre a fronte della leggerezza derivante dalla rimozione del disonore avrebbe assorbito il peso ignominioso di una figlia morta suicida.

Una nube per qualche frazione di secondo offuscò i suoi occhi. Guardandola, per la prima volta Lanfranco ne notò il colore, come se l'acqua dai riflessi verdolini di un ruscello appena sorto si fosse riversata all'interno delle sue iridi, rendendole liquide e cristalline.

«Se non potete, Margherita, non fa nulla. Non voglio che passiate i guai per colpa mia» disse Lanfranco, intuendo la sua preoccupazione.

«Sentite messere: mi è venuta un'idea. Se all'improvviso non mi avrete più a fianco, non prendetevela a male, vuol dire che sono stata costretta ad andare via» rispose Margherita con una modulazione di voce che palesava una non completa persuasione.

Mentre si aggiravano fra i banchi degli accessori d'abbigliamento, parlottando sottovoce e a bocca semichiusa per non far capire che si conoscevano, Lorinda fece del tutto per richiamare l'attenzione di Lanfranco. Il giovane ebbe un trasalimento, Margherita, invece, disinvoltamente proseguì per la sua via.

«Come mai non vi siete fatto più vedere, monna Francesca era veramente contrariata. Non vi siete dato pena neppure di sapere come sta la bambina!» esordì la serva, mentre tenendo le mani sui fianchi prosperosi, gli si parava dinanzi.

«Cosa dite!» rispose accigliato Lanfranco. «Le notizie sulla salute della bambina le avevamo da Domenico, quando veniva a ordinare i medicinali. Mio fratello Guglielmino, poi, ha sempre fatto le consegne. Quindi non so che abbiate da recriminare».

«Messere, scusatemi, non sono io a reclamare la vostra presenza, ma la mia signora» rispose Lorinda, lisciandosi i capelli per dissimulare il senso d'imbarazzo che la risposta del giovane le aveva procurato.

«Beh, dite alla vostra padrona che sono stato impegnato» replicò il giovane con cipiglio.

Senza neanche porgergli un saluto, Lorinda si voltò e ne andò con aria sdegnosa, pensando che quel giovane era un gran maleducato e che le apparenze a volte ingannano.